

LA CRISI POLITICA

Il capo di Forza Italia fa asse con Fini
«Andremo al voto alleati con questa legge
elettorale, non c'è alternativa»

Tramonta subito il progetto
del Partito della Libertà, alle urne
con il simbolo di Forza Italia

Berlusconi avverte il Colle: la piazza è con noi

L'ex premier contro i senatori a vita: guai se il governo si salvasse grazie a loro. Fi e An urlano: elezioni

di Natalia Lombardo / Roma

ALL'ARMI A fine giornata Berlusconi alza i toni e rilancia le elezioni anticipate per bloccare defezioni in Senato. Riesumerà la Cdl con Fini e Casini, «tutti insieme appassionatamente» al voto. «Non c'è altra possibilità per il governo che dare le dimissioni, altrimenti

sarebbe travolto da un movimento popolare irresistibile», ha detto l'ex premier. Che, come aveva già detto Gianfranco Fini, previene ogni «escamotage» di sopravvivenza per Prodi, o salvataggio sulla fiducia giovedì in Senato: «Napolitano è stato chiarissimo: già in altre occasioni ha detto che, per la fiducia, considera necessario il voto politico, con l'esclusione dei senatori a vita».

Rientrato a Palazzo Grazioli a Roma, lasciando il capezzale della madre malata a Milano, Berlusconi ha rilanciato con più forza la linea delle elezioni. In mattinata era stato meno perentorio, al telefono con Belpietro su Canale5. Lì aveva annunciato che sarebbe andato alle urne con il «Popolo della Libertà». Il Pdl a cui non vuole aderire nessuno, né An, né l'Udc, né la Destra di Storace, e sarà quindi di una riedizione di Forza Italia.

Durante la giornata è ripartito il pallottoliere di Palazzo Madama, con la conta dei possibili disertori nel centrodestra che potrebbero salvare il governo Prodi. Si parlava di divisioni nell'Udc, ma i casiniani lo escludono. Ma anche dentro Fi non si mette la mano sul fuoco su tutti i senatori (e Possa ha un gesso con trazione): «Ci sono nomine in vista, magari qualcuno spera di averla all'Eni...», maligna una deputata. Lo sospettano in una riunione al gruppo di Fi: fra i peones qualche «assenza è possibile, qualcuno che punti ad arrivare al limite per avere la pensione». Già, perché i due anni sei mesi e un giorno non sono scattati, o qualcuno che teme di non essere ricandidato. I forzisti sono spiazzati: «Prodi non è stupido» e se pensa di sfangarla «deve avere qualcosa di pesante nel cassetto...» sussurrano.

Berlusconi deve aver fiutato l'aria, nella quale aleggiava la tattica di sopravvivenza per Prodi indicata da uno che se ne intende come Andreotti. Così, arrivato a Roma, Silvio ha alzato il tono avvertendo gli eventuali assenteisti che si sognassero di essere ricandidati:

«Se Prodi dovesse sopravvivere con degli espedienti l'Italia si riverserebbe in piazza». Richiamo che disturba An, «in piazza ci siamo già stati», sibila La Russa. È stato lui in aula, alla fine del discorso di Prodi, a dare il lù al grido «elezioni, elezioni», poco seguito dai banchi di Forza Italia. Fini non vede alternativa alle ele-

zioni anticipate: «Prodi ha aperto la campagna elettorale, non ci sono margini per un governo di transizione». E si è riconsegnato nelle braccia di Silvio. «Con questa legge non c'è dubbio che andremo alle elezioni tutti insieme come alleati». Con Berlusconi candidato premier? «Certo, è ovvio». Poi, chiacchierando con i

cronisti, lo ripete: «Saremmo pazzi... dobbiamo vincere, la gente vuole mandare a casa Prodi, e solo con Silvio la vittoria è certa. Tale certezza è un colpo nello stomaco di Casini, in bilico tra l'invocare il governo istituzionale e il cedere al voto anticipato. I contatti fra alleati sono costanti, dicono, in serata Berlusconi escl-

de di voler andare da solo come Pdl (con i pensionati di Fatuzzo e la Dc di Rotondi): «Probabilmente si voterà con questa legge», quindi «credo che saremo insieme tutti appassionatamente come l'altra volta». E c'è posto anche per i 500mila voti di Mastella. Veltroni tenta Silvio: vada al voto

da solo pure lui... Il cavaliere vorrebbe tenere aperto il dialogo e a darsi un alto profilo da statista (sognando il Colle). Così oggi sarà a Montecitorio per la celebrazione dei 60 anni della Costituzione con il Capo dello Stato. Poi il pomeriggio per la fiducia: parlerà Tremonti, lui diffonderà diktat nei corridoi.



Gianfranco Fini, Silvio Berlusconi e Umberto Bossi Foto di Mauro Scrobogna / LaPresse

IL RETROSCENA Il leader Udc non si può sfilare dal grido berluscones ma lancia l'«armistizio» tra i partiti

Casini, fuga impossibile nelle «grandi intese»

Le mette sul tavolo tutte, Pierfedinando Casini, le carte per evitare di andare a elezioni anticipate, finendo sulla scheda targata col faccione di Silvio. Ieri sera il leader Udc ha dovuto sostenere la tesi «al voto al voto», per non essere sospettato di salvagente gettati da centristi fuori controllo. Ma si gioca un'altra carta, pur puntualizzando di non avere «la vocazione da crocerossina».

Crocerossina per se stesso sì, però: «Se Prodi rinunciava ad andare al Senato evitando lo showdown, se prima si recasse dal Capo dello Stato ponendo le carte sul tavolo, dimettendosi - si potrebbe riaprire il dialogo». Per Casini il premier dovrebbe andare al Colle anche se ottenesse la «maggioranza numerica» in Senato.

Così la scelta tornerebbe al presidente Napolitano, e si aprirebbe uno spiraglio per quel «governo di larghe intese» utile per fare la leg-

ge elettorale e scongiurare il referendum. Purché sia «di intese molto larghe», precisano da Via due Macelli, perché «non vogliamo fare da stampella a Prodi».

Dopo il discorso del premier a Montecitorio Casini ha lanciato un «accorato appello al Colle», dicono gli stessi centristi che, ironicamente, odono da Pier «urla nel deserto».

«Il tema del governo di responsabilità nazionale è ineludibile». «Armistizio» fra i partiti, è il «grido» di Casini in Transatlantico, «ma la prima cosa che Prodi deve fare è dimettersi e aprire formalmente la crisi». Già perché il leader Udc si è trovato stretto (da Fini prima ancora che da Berlusconi) nella morsa dell'ectoplasma riesumato, la Casa delle Libertà 2008. Inevitabile se si tomasse al voto ora con questa legge elettorale. Andreste con il Popolo della Libertà? chiediamo. «Pdl cheeee?», sabbalzano i

casiniani, ma se si votasse subito la dura realtà sarebbe inevitabile: «Saremmo alleati con Fi e An, con Berlusconi candidato premier».

Sarebbe come tornare al punto di partenza al gioco dell'Oca: inutile la donchisottesca guerra alla leadership, per la quale Pier sfilò la lancia a Follini. Inutile tentare di clonare la Balena nella Cosa Bianca, con tanti day dedicati alla family per attirare Pezzotta, o tanti richiami alla modernizzazione per sedurre Montezemolo. Macché, fregati dal Porcellum...

A questo punto è troppo pesante anche un patto con Mastella: ieri Clemente è rimbalzato come una palla tra Udc e Berlusconi. L'ex premier ha dato per certo un ricongiungimento familiare: «Casini e Mastella torneranno insieme». Pronta la risposta di Cesa, segretario Udc: «Mastella è un amico, l'abbiamo difeso pubblicamente

in Parlamento, ma è più facile che si presenti con il Partito della libertà di Berlusconi». Insomma, l'ex presidente della Camera è in seria difficoltà, con un partito diviso in cui ognuno si guarda con sospetto (e non può mancare la solidarietà a un Cuffano): tra Giovanardi, che non è andato nel Pdl solo perché non c'è, che incorona senza dubbi Berlusconi candidato premier, e i disidenti del Manifesto di Subiaco. I «Tabaccini», ovvero Mario Baccini e Bruno Tabacci. Sul primo ieri girava voce che potesse votare la fiducia a Prodi in Senato. Il secondo, Tabacci, lo esclude: «Dare a Prodi i voti per un governo raccoglietico? Ma siamo matti?». La voce critica dell'Udc vuole «un governo del presidente» che faccia la legge elettorale ma anche alcune urgenze economiche. Non le stesse di Rifondazione, però.

n.l.

Fini torna all'ovile all'ombra di Silvio

A dicembre diceva: non sono una pecora
«La Cdl ormai è una storia chiusa...»

di Andrea Carugati / Roma

«Il Cavaliere ha distrutto la Cdl, e ora dovremmo bussare alla sua porta con il cappello in mano e la cenere in testa? Non siamo postulantanti. Io tornare all'ovile? Sono il presidente di An, non una pecora». Così parlava Gianfranco Fini poco più di un mese fa, il 16 dicembre 2007, intervistato da Vittorio Feltri. Erano i giorni, molti giorni, dalla fine di novembre in poi, in cui Fini menava «come un fabbro», come lui stesso ebbe a dire durante una puntata di Matrix. I giorni in cui il leader di An diceva di avere le «mani libere» sulla riforma delle tv, e anche sulla giustizia. Fini ne era certo: «Riuscirò a farlo ragionare, basterà minacciare di colpirlo sulla riforma delle tv. Per lui al primo posto c'è l'interesse personale...». I giorni in cui Striscia la Notizia marmaldeggiava sulla sua nuova compagnia, e Fini avvertiva: «Berlusconi me la pagherà». I giorni in cui il Cavaliere benediva la nascita della Destra di Storace, e la platea lo ricambiava con calore. E l'azzurro Cicchitto veniva sommerso di fischi a un convegno di An ad Assisi.

La spallata di Berlusconi sulla Finanziaria era appena fallita, e Fini aveva fatto saltare il tappo delle sue insofferenze verso il Cavaliere. «È venuta meno la fiducia, gliel'ho detto in faccia a Berlusconi», confidava ai suoi. «Per me la Cdl è una storia chiusa». Al centro dello scontro, più che le vicende personali del leader di An, la strategia politica del centrodestra. E la sua leadership. «Caro Silvio, adesso voltiamo pagina», diceva Fini all'alleato dalla prima pagina del Corriere il 16 novembre. Due giorni dopo,

dal predellino di piazza San Babila, Berlusconi lancia il suo nuovo partito, invitando gli alleati a confluire. «Siamo alle comiche finali», commenta sferzante Fini alcuni giorni dopo. E ancora, in uno sfogo a un gruppetto di parlamentari forzisti in Transatlantico (ufficialmente smentito dall'ufficio stampa di An): «Berlusconi con me ha chiuso, non pensi di recuperarmi, io al contrario di lui non cambio posizione. Se vuole fare il premier deve fare i conti con me, che ho pure vent'anni di meno. Mica crederà di essere eterno...». «Lui a Palazzo Chigi non ci tornerà mai», aveva aggiunto. «Per farlo ha bisogno del mio voto, ma non lo avrà mai più. Mai. Si faccia appoggiare da Veltroni».

Erano i giorni in cui anche il Secolo menava come un fabbro all'indirizzo del Cavaliere. Articolata del 23 novembre: «Abbiamo vissuto l'epoca berlusconiana con un certo qual senso di disagio. (...) Le vignette che lo rappresentano come uno scodinzolante cagnolino intorno a Bush hanno fatto il giro del mondo (...) Non si sottovaluti la portata di queste sue celebri gaffes internazionali».

A chiudere la crisi non era servita neppure l'affettuosa telefonata del Cavaliere in occasione della nascita della secondogenita di Fini, Maria Carolina, ai primi di dicembre. Qualche spiraglio di dialogo, ma poi la guerra era ricominciata. Per poi spegnersi, piano piano, dopo Capodanno. Qualche scaramuccia sulla bozza Bianco, me niente di più. E ora che le elezioni sembrano avvicinarsi, Fini, da fabbro che era, è pronto a tornare all'ovile.

MAFIA

Si pente uno dei boss di Lo Piccolo

Si pente uno dei colonnelli di Salvatore Lo Piccolo: Gaspare Pulizzi, arrestato il 5 novembre a Giardinello (Palermo) assieme al capomafia di Tommaso Natale e al figlio, ha iniziato a collaborare con i magistrati antimafia. La notizia è stata confermata in ambienti giudiziari. Pulizzi è il terzo boss del gruppo Lo Piccolo a collaborare con la giustizia, dopo Francesco Franzese, che fece catturare i capimafia, e Antonino Nuccio. I familiari di Pulizzi sono stati portati via da Carini, paese in cui risiede. La polizia ha dovuto usare maniere decise per evitare che i parenti del boss, che si sono platealmente dissociati, impedissero agli agenti di prelevare la moglie e i bambini piccoli del boss. Pulizzi è capomafia della famiglia di Carini. Il neo pentito Gaspare Pulizzi da settimane riempie pagine di verbale davanti ai magistrati della Dda di Palermo. Sta svelando agli inquirenti retroscena e soprattutto omicidi: ha parlato, secondo Sky Tg24, dell'omicidio del boss Nicola Ingarao, freddato il 13 giugno scorso dopo avere firmato il registro dei sorvegliati speciali al commissariato Zisa. A decidere e ad eseguire il delitto è stato Sandro Lo Piccolo, figlio di Salvatore, utilizzando due pistole, una per mano. Tra le sue rivelazioni anche i retroscena della sparizione del boss di Sferracavallo, Bartolomeo Spatola

La procura dei processi per le stragi Ss a un passo dalla chiusura

La Spezia, il tribunale militare che ha indagato su Stazzema «tagliato» dalla Finanziaria: indagini a rischio

di Valeria Giglioli / Firenze

Il bilancio degli ultimi anni parla chiaro: dal 1994 il lavoro ha riguardato 214 fascicoli dell'Armadio della vergogna, poi diventati 350 per le connessioni tra fatti diversi. Tra il 2002 e il 2004 sono partiti 10 processi per gli eccidi nazifascisti tra Emilia e Toscana. Due sentenze, tra cui quella per la strage di Sant'Anna di Stazzema, sono state confermate dalla Corte di Cassazione. E in conto ci sono anche 8 mandati di arresto internazionali. Oggi però indagini e processi ancora aperti (una trentina fra tutto) presso la procura militare di La Spezia sono a rischio. Un articolo della Finanziaria 2008 (2, paragrafo 603) prevede, dal prossimo 1° luglio, la riduzione dei tribunali militari e delle relative procure: da 9 passeranno a 3. La scelta è arrivata sulla scia dell'abolizione della

leva, che ha ridotto drasticamente il lavoro degli uffici. E tra le 6 strutture «tagliate» c'è anche quella spezzina. La chiusura comporterà il trasferimento dei fascicoli: quelli per le stragi avvenute in Toscana andranno a Roma, di quelli emiliani si occuperà Verona. Dove i magistrati dovranno cominciare da capo il lavoro sulle carte, su cui il pm Marco De Paolis è invece impegnato da 6

l fascicoli saranno spostati a Roma e Verona

Le associazioni delle vittime a Napolitano: «Così si rialza il muro del silenzio»

anni: il rischio è quello di un forte rallentamento, se non di un blocco che potrebbe durare mesi; senza contare la possibilità che indagati e imputati (oltre a possibili responsabili ancora non identificati), tutti anziani per ovvie ragioni storiche, vedano finire i loro giorni. La spada di Damocle pende sia sui procedimenti per i quali presto si potrebbe arrivare ad un processo (in Toscana, ad esempio, per la strage di San Terenzo e Vinca, 350 vittime, ci sono già 10 avvisi di chiusura indagini) che su quelli per cui gli accertamenti sono in pieno svolgimento. E se per il processo ai carnefici di Sant'Anna le sentenze sono ormai definitive, resta l'ultimo grado di giudizio per Falzano di Cortona e Branzolino San Tomè. Una situazione che preoccupa superstiti e familiari delle vittime. Tanto che le associazioni di Marzabotto e di Sant'Anna hanno scritto al presiden-

te della Repubblica: «La prevista soppressione della Procura militare di La Spezia rischia di rialzare il muro di silenzio». Sulla questione è intervenuto anche il deputato Andrea Orlando (Pd), che già in autunno ricordava l'impegno dell'ufficio spezzino «per dare una risposta a tutte le stragi per le quali è ancora possibile fare passi avanti sul terreno giudiziario». Per questo «il tribunale e la procura militare di La Spezia sono ancora necessarie». Orlando aveva presentato un emendamento, e presto chiederà un incontro «per fare in modo che l'attuazione della Finanziaria non pregiudichi le inchieste ancora in corso». La soluzione, continua il parlamentare, «potrebbe anche essere una proroga o un pool ad hoc, legato alle nuove procure competenti, ma con una sua autonomia in merito alle indagini sulle stragi naziste».